

Crocevia dei linguaggi: biologia e filosofia

DOPO LA SESSIONE DEL 22/10/2016

Arianna Mazzotti

Approfitto della sollecitazione a mettere per iscritto gli interventi del 22 ottobre scorso, per riprendere quanto detto mettendone in luce alcuni presupposti, in maniera colloquiale.

Linguaggio in transito: biologia e Crocevia dei linguaggi: biologia e filosofia: un'impasse di fondo e un terreno comune

Si è più volte ripetuto, soprattutto in sede di presentazione delle attività di Mechrí, che i Linguaggi in transito *non* auspicano tanto la costruzione di percorsi interdisciplinari (se con ciò si intende il confronto tra figure del sapere già ben costituite dal proprio settore di indagine, il filosofo, il biologo, il giurista, l'urbanista...), in modo da accorpare le nostre differenti conoscenze e trovare punti di incontro, misurare delle distanze, correggere i propri percorsi aggiungendo una nozione filosofica lì, un accorgimento di metodo là. Questo lavoro mi pare continui a confinarci presso identità già decise, che, poiché si riconoscono come “monche” a partire da un orizzonte frammentario del sapere accusato da tutti, allora, al massimo, chiedono ad un altro sapere che faccia loro da stampella, o da terzo occhio, o da braccio mancante, per camminare tutti insieme verso le “magnifiche sorti e progressive” – o salvarci dal baratro, a seconda delle sensibilità.

Il senso di una proposta di studio e di lavoro transdisciplinare, per come io mi sento di accoglierla, invita a farsi carico di un altro modo di incontrarsi che, benché sia tutto da fare e quindi non se ne ha nozione, possa essere intravisto in questi termini: cosa succede a lasciarsi penetrare, scompaginare, attraversare dalla *materia* che impastiamo? Poiché impastando una certa materia, noi ovviamente ci facciamo addomesticare da essa, ne diventiamo i soggetti.

Esempio prosaico: poiché fa il pane, il “panettiere” diventa panettiere; egli si dispone ad apprendere delle tecniche ereditate da una sterminata tradizione e, offrendo il proprio corpo a quelle tecniche, incarnandole, impara a fare un buon pane (il prodotto del suo lavoro) e così diventa fornaio (il soggetto di quel lavoro). Ma nelle misura in cui il suo sapere-fare-il-pane è una abilità, una tecnica incarnata, egli è invero tanto l'oggetto quanto il soggetto di quel fare. Solo impastando il pane diventa panettiere, soggetto a quel sapere, e a sua volta materia di quel sapere, poiché fa del proprio corpo un corpo-che-apprende-a-lavorare-il-pane e così diviene corpo, quel corpo lavorato che lavora così e così, che sconfina certamente con tutte le protesi di cui si compone.

Noi siamo un po' come il nostro panettiere: soggetti ai nostri saperi, che materia-di-lavoro-lavorata diveniamo? Come ci formiamo mediante le nostre arti e le nostre tecniche, nel mentre che queste ci stanno formando? Con l'esempio del panettiere, dove andremo a reperire un soggetto? Il panettiere è infatti, soggetto *al* sapere di cui è prodotto e che produce, più che titolare di quel sapere. Nel mentre che si impegna a produrre il pane (esteriorizzazione del proprio lavoro), anch'egli diventa a sua volta un pane *sui generis*, il pane/ttiere appunto, diventa la materia di un certo lavoro. Torniamo alla nostra domanda sul metodo transdisciplinare: cosa succede a lasciarsi penetrare, scompaginare, lavorare, attraversare dalla materia che impastiamo?

Ora, qualcuno si solleverà: insomma, di quale materia stiamo parlando? Orbene, questa materia non sarà propriamente un oggetto, abbiamo visto. Il panettiere “può fare il giro” del pane che ha appena sfornato, può prenderlo in mano, assaporarlo ecc., ma abbiamo visto che egli stesso è diventato materia, e di questa materia, invero, può farne il giro? *Come si tratta* questa materia che diveniamo mediante il lavoro dei nostri saperi? Qui, inoltre, sembra che fare un buon pane e divenire un buon panettiere siano un po' due facce della stessa medaglia, o meglio della stessa opera virtuosa. Ma qual è dunque questa opera virtuosa che anche l'esempio del pane/panettiere ci indica, di quale materia si tratta?

Su questa soglia, furbescamente, mi arresto – ma solo per riprenderla tra breve. Prima vorrei fare emergere l'*impasse* che menzionavo nel titolo e che ritengo costituisca una “sfasatura” di fondo del nostro lavoro, fin qui, all'incrocio tra biologia e filosofia. Probabilmente la risposta che ci darà Sini sabato prossimo circa cosa si attende in quanto filosofo da un crocevia con la biologia, apporterà ulteriori chiarimenti. Per ora, io rilevo questa *impasse*, che credo possa essere fonte attingibile di lavoro ulteriore: varcata la cornice di Mechrí, un conto è lavorare per costruire dei “protocolli di intesa”, utili per forgiare le linee di una proposta di legge condivisa, o per costruire discorsi che possano essere poi trasmessi nelle sedi formative delle varie figure professionali, o per fornire a comuni cittadini delle nozioni sulla biologia contemporanea che magari

non hanno avuto modo di reperire su una rivista scientifica; un conto invece sarebbe disporre il proprio fare a qualcosa che ancora evidentemente non sappiamo fare, ma che chiede di fare di se stessi, ossia della materia di cui siamo continuamente impastati, la materia stessa del nostro lavoro.

Ora, sopra ci si arrestava proprio su questa soglia. Credo che qui proprio la “biologia” ci indichi efficacemente in quale direzione guardare. Ma, prima di penetrarvi, vorrei ripiegare ulteriormente l’ultima frase che ho scritto: com’è che *proprio* la biologia viene ad indicarci la direzione in cui guardare? Ecco, questa domanda ha a che fare con quella che ho esplicitamente posto nella seduta di sabato: *come abitare la verità pubblica dei nostri saperi in cammino?*

Non si tratta di avallare/dimostrare filosoficamente una verità scientifica: non ha senso e gli scienziati non ne hanno bisogno in alcun modo, se non per fini molto particolari, che esulano sia dal discorso scientifico sia da quello filosofico (ad esempio la strutturazione di una proposta di legge che tenga conto delle possibilità emergenti da una certa costellazione di pratiche biomediche, bioetiche, giuridiche ecc.).

Si tratta, piuttosto, di comprendere un’altra posta in gioco: se ci troviamo a frequentare certe verità, se i miei discorsi sono parlati, ad esempio, da un discorso che è copernicano e non tolemaico (benché sia questa una “mezza verità”), cosa significa divenire gli “attori” il più possibile consapevoli di questi discorsi? Cosa significa, vuole dire qui: cosa posso farne, cosa mi permette di fare? Ad esempio, mi permette di costruire una proposta di legge, e questo dicevo è un tavolo di lavoro molto particolare nella sua missione “generale”, ossia politica. Cos’altro ancora mi permette di fare? Come lavoro questa materia che sono intanto che mi lavora? Come abito la verità pubblica che viene emergendo dal fare di tutti e di ciascuno? (Qui occorrerebbe far vedere molte, molte pieghe circa il “fare di tutti e di ciascuno”: che punto di vista è? – vorrei infatti ingenuamente domandare).

Questa verità pubblica consiste in un plesso di esperienze che divengono vere, ossia divengono praticabili e sapute, divenendo il supporto di ulteriori prassi in cammino e in corso d’opera; la verità pubblica non è una certa verità scientifica, fa segno piuttosto a quel che permette di “fare” una certa verità scientifica (nel duplice senso: di quel che fa sì che essa si faccia e che essa concede a sua volta di poter fare), è la condizione della prassi-vita che la supporta costantemente, fino a che non si modificherà in maniera tale da divenire “non-vera”, ossia non più capace di effetti efficaci, e depennata-trasformata alla luce di nuovi discorsi e nuove pratiche. E allora domandavo, sabato: *quali tecniche, quali lavori (e come si compongono queste tecniche e questi lavori) sostengono, producono e articolano le nostre pratiche di sapere?*

In questo senso: ci vuole coraggio, bisogna letteralmente “avere cuore” per essere testimoni e “mimi” di una verità che transita con il nostro tempo, e che non consiste-esiste in quel che il discorso dice, ma in quel che permette appunto di fare; per fare ci vuole coraggio. Ora, questo stesso parlare che chiede di come abitare la verità pubblica dei nostri saperi in cammino, è parlato da un’infinità di discorsi che mi permettono di dire quanto sto dicendo; e, infatti, prima di questo affondo, ero giunta a dire che *proprio* la biologia, ossia quell’insieme di pratiche e discorsi che oggi esibiscono la propria efficacia, può suggerire in che direzione guardare praticando la torsione pedagogica a cui Mechrí ci invita: ossia, lo ripeto, di divenire ciò che si è, ciò che si sa, o ancora, di come divenire la materia stessa del nostro lavoro condiviso.

Si chiedeva, che cos’è questa materia – se siamo “noi”? Ecco che qui intravedo una convergenza tra ciò che emerge dalla pratica della biologia, ma anche dalla riflessione, in questo credo profondamente affine, di Attisani, Fabbrichesi, Cambria e Sini e che mi ha esplicitamente condotto a ri-guardare a una parola che ho incontrato per la prima volta in ambito scientifico: *auto-bio-poiesi*. Come intendere, come praticare, quest’opera *biopoietica* e come renderla un’opera virtuosa? Vorrei fermarmi qui e destinare ad un ulteriore foglio o incontro l’impegno che questo tema propone; potrebbe essere la proposta di una voce del Lemmario.

Due note: sabato, iniziavo dalla domanda che Florinda rivolgeva a Monti e Redi, su ciò che fa sì che qualcosa si renda desiderabile. Florinda diceva: non è che si tratta di guardare agli effetti di successo di una certa pratica per poi retrofletterli su una “causa” non fondata (come quella, ad esempio, che tutti vogliono essere felici: ce lo dice il buon senso, diceva Redi tra le righe); cos’è che rende dunque desiderabile una vita e non un’altra? (Domanda nella quale risuonano – toh, guarda caso! – alcuni passi della *Repubblica* di Platone...). Volevo precisare che è nella cornice della desiderabilità che ho voluto svolgere questo esercizio, guardando ad un processo biopoietico e pedagogico come terreno comune e possibile viatico per un crocevia. Infine, facendo emergere l’*impasse* dei Linguaggi in transito e del Crocevia, guardavo esattamente alla questione del metodo, di un metodo che è da fare: se è vero che è con questo metodo che vogliamo percorrere e costruire un lavoro transdisciplinare. Allora il metodo sarebbe la “legge” virtuosa del nostro stesso esercizio biopoietico, la materia del suo stesso farsi in esercizio? Darsi un metodo (e ben venga se lavorare sul Lemmario ci sarà d’aiuto) consiste nel darsi una *via* e fare dunque di “noi stessi” un cammino, *verso cui* procedere e transitare questo stesso processo o esercizio biopoietico.